la scuola

Il dibattito sulla riforma dei licei

Funzione e strutture dell'istruzione media superiore

Il problema della riforma dei licei — problema urgente, anzi urgentissimo ora che, approvata la nuova legge, sta per entrare in funzione la scuola media unica pur con tutti i difetti — non può essere affrontato nel modo giusto, a mio avviso, se non si hanno presenti alcune questioni di fondo.

Prima di tutto: quale è, quale deve essere il compito della scuola secondaria superiore? Mi pare evidente che discutendo dei licei non si può non avere presente il problema parallelo e pur strettamente legato degli Istituti tecnici: e non si può perciò non cercare una definizione di carattere generale dei compiti di queste scuole, valida insieme per gli Istituti tecnici e per i licei, che definisca la scuola secondaria superiore la scuola che ha il duplice compito d'immettere sul «mercato» del lavoro giovani con una preparazione ed una qualificazione maggiore di quella dei ragazzi che escono dalla scuola dell'obbligo, e di dare loro anche una preparazione tale da permettere ai più dotati di proseguire gli studi nell'Università.

Non dimentichiamo la leggina, approvata qualche anno fa, con la quale per la prima volta si aprivano (o meglio riaprivano dopo molti anni) le porte dell'Università ai diplomati degli Istituti tecnici. E' stata una leggina importante: non solo perchè ha aperto una breccia nella tradizionale impostazione classista in base alla quale la sola via per accedere all'Università era il liceo — tradizionalmente e per necessità di cose riservato in grande prevalenza ai giovani che provenivano da ceti relativamente agiati —, ma anche importante perchè ha mostrato che elementi estremamente capaci e ottimamente dotati possono giungere all'Università seguendo un *curriculum* di studi diverso da quello liceale.

Tipi diversi

Questa esperienza — estremamente positiva — conferma mi sembra la validità della definizione generale dell'istruzione secondaria superiore considerata nel suo complesso che cercavo di dare più sopra. Non è metodologicamente concepibile una organizzazione dell'istruzione secondaria superiore che la veda divisa in due grandi categorie separate: le scuole che preparano i «tecnici» e quelle che danno solo la «cultura» disinteressata che ha valore propedeutico nei confronti degli studi universitari. E non è viceversa neppur possibile prevedere una scuola secondaria superiore «unica», uguale per tutti, per chi vorrebbe poi abbracciare una carriera corrispondente a quella degli attuali tecnici diplomati, e per chi vorrebbe invece proseguire gli studi nell'Università. Non è possibile per evidenti motivi: perchè non si può immaginare che tutti i giovani che frequentano le scuole di questo grado abbiano le stesse tendenze e le stesse attitudini così da rendere possibile imporre a tutti gli stessi programmi di studio; perchè non è possibile rimandare ogni differenziazione al 18° anno, nè rimandare la preparazione e la qualificazione dei tecnici a corsi di studio successivi alla scuola secondaria superiore, corsi che verrebbero ad essere inevitabili se la scuola secondaria superiore fosse uguale per tutti.

Nè questa tesi — unificare *tutte* le scuole secondarie superiori — ha qualche sostenitore, ch'io sappia: da tutti, credo, è ammessa la necessità di differenziare diversi tipi di scuola a questo livello. (Il problema del «differenziamento» interessa la scuola a tutti i livelli. Le scuole di avviamento distinte dalla scuola media erano da molti difese per questo motivo: contro questa tesi — giustamente — ci siamo battuti, perchè selezione e differenziamento troppo precoce non possono avvenire che su base di classe. Ugualmente il problema si pone per l'Università: per la riforma della facoltà di Medicina o di quella di Lettere, per fare un esempio soltanto, c'è chi sostiene la tesi di una specializzazione — cioè di una differenziazione — precoce, mentre c'è chi vuole le specializzazioni rimandate tutte e integralmente a, dopo la laurea.)

Una differenziazione intorno ai 10 anni è inaccettabile: non può aver luogo sulla base delle reali attitudini del ragazzo, non ancora precisate, e finisce per essere una brutale selezione sulla base del censo: psicologi e pedagogisti insegnano. Una differenziazione intorno ai 14-16 anni è invece a mio avviso non solo accettabile, ma opportuna: tutta una gamma di scuole tra loro differenziate possono consentire di meglio valorizzare e sfruttare le naturali tendenze dei giovani. *Condizione unica ma irrinunciabile è che le scelte fatte non precludano categoricamente la possibilità di successivi cambiamenti e di evoluzioni diverse da quello che dovrebbe essere lo sbocco direi fisiologico della scuola intrapresa.*

Rimangano dunque Istituti tecnici e licei: distinti, ma idealmente articolati tra loro e non disgiunti da un abisso quasi incolmabile. E' l'accento, se così si può dire, che a mio avviso deve caratterizzare questi diversi tipi di scuola: accento posto più sulla preparazione professionale negli Istituti tecnici, e più invece su una preparazione «disinteressata», propedeutica a studi ulteriori, nei licei. Sicchè in sostanza non si dovrà pensare che il diplomato vale di più (o di meno) del «maturo». Avrà se mai — direi — un «valore» *diverso:* il diplomato si troverà naturalmente aperte le porte della professione ma potrà proseguire negli studi sia pure dedicandovi forse uno sforzo maggiore; il «maturo» invece avrà più naturalmente aperte le porte dell'Università e dovrà fare invece uno sforzo maggiore se vorrà inserirsi subito nella attività professionale per riuscire nella quale dovrà acquisire la preparazione specifica che ancora gli manca.

Tornando ai licei, mi pare che se questi son visti nel quadro più ampio delineato più sopra, la loro articolazione in «tipi» diversi si imponga. Pur avendo sempre l'accento sul carattere più «disinteressato» del suo insegnamento, sulla propedeuticità nei confronti degli studi universitari, il liceo articolato in sezioni diverse meglio potrebbe adattarsi alle tendenze dei giovani e insieme, con un certo differenziamento relativamente precoce, permetterebbe poi ai giovani di meglio e più agevolmente inserirsi nei diversi grandi settori nei quali gli studi universitari possono esser considerati divisi. Perchè in sostanza, delle due l'una: o si ritiene che vi è un unico tipo di *curriculum* di studi secondari che rende effettivamente gli studenti «maturi» e capaci di inserirsi negli studi universitari — e a rigor di logica in questo caso andrebbe precluso l'accesso all'Università dei diplomati tecnici —, o non lo si ammette, e si ammette invece che la «maturità» necessaria per frequentare l'Università può essere acquisita anche seguendo differenti *curricula:* e in tal caso non vedo perchè si dovrebbe rinunciare ai vantaggi che deriverebbero da una differenziazione dei licei, in sezioni di tipo diverso.

Non mi nascondo le difficoltà che potranno sorgere quando si cercherà di stabilire quante ore vanno dedicate alle lezioni delle diverse materie, quando cioè si tratterà di definirne il peso specifico relativo, o quando si dovranno delineare i programmi c'è il pericolo, per fare un esempio soltanto, che le scienze «vere» e «serie» si insegnino solo in una sezione del liceo e che nelle altre si insegnino invece scienze «divulgate all'acqua di rosa». Sono, queste, difficoltà realmente esistenti, ma credo però superabili.

E non mi nascondo neppure il significato profondo che avrebbe nella attuale situazione culturale italiana la fusione in un unico liceo delle due «culture» tradizionalmente divise in Italia — la cultura scientifica e quella storica e umanistica — così da formare un asse culturale unitario. Un liceo unico potrebbe indubbiamente avere sotto questo profilo una importanza notevole. Ma un risultato analogo non può essere raggiunto con sistemi diversi? E non si rischierebbe di rendere più profonda e più grave la spaccatura che c'è oggi — ma che tende e deve essere colmata — tra licei e Istituti tecnici, domani che vi fosse un solo liceo unitario che fatalmente tenderebbe a identificarsi con l'unica scuola culturalmente formativa, con l'unica via maestra capace di aprire degnamente le porte dell'istruzione superiore, contrapponendosi drasticamente agli Istituti tecnici articolati in tipi diversi nei quali temo, altrettanto fatalmente e per reazione, sempre più l'accento tenderebbe a spostarsi sulla preparazione tecnica e professionale?

Due tesi

Non è questa la sede, o almeno non è questo il momento per discutere in quante e quali sezioni il nuovo liceo dovrebbe articolarsi. Vi è tuttavia un punto essenziale: se il nuovo liceo sarà articolato in sezioni caratterizzate da una certa propedeuticità per le diverse facoltà universitarie, non è possibile pensare che — come adesso il liceo classico — vi sia *una* sezione che apre le porte di *tutte* le facoltà, mentre le altre sezioni consentono solo l'accesso a un numero di facoltà limitato. Anche qui drasticamente bisogna ammettere che si suddivide il liceo in sezioni anche per permettere di anticipare il differenziamento, anche per rendere più stretta la propedeuticità tra scuola secondaria superiore e Università, questo differenziamento, questa più stretta propedeuticità, se c'è va rispettata fino in fondo.

Si possono sostenere due tesi: i vari tipi di Istituti tecnici e di licei aprono la porta solo alle facoltà universitarie più affini; oppure: maturi e diplomati hanno accesso a tutte le facoltà liberamente, e all'Università incombe l'obbligo di selezionare i capaci — con esami di ammissione, o meglio nel corso del primo semestre o anno di studi —. Personalmente, quest'ultima tesi è quella che mi sembra più convincente — sarebbe troppo lungo spiegarne in questa sede i motivi —: ma se si ammette invece che i giovani possono accedere a un numero più o meno limitato di facoltà in relazione agli studi secondari seguiti, ammettere che — come ora — un determinato tipo di liceo apre l'accesso a tutte le facoltà significa dargli una posizione falsamente egemonica (e tutti gli studenti migliori tenderebbero a frequentarlo per avere poi una scelta più larga): e questo implicherebbe fatalmente — con grave danno — un declassamento e uno svuotamento degli altri tipi di scuola e degli altri licei.

Gianfranco Ferretti

In contrasto con l'ottimismo ufficiale

Insufficienti e arretrate le scuole ad Ancona

54 aule per duemila alunni - Gli allievi dell'Istituto nautico giungono al diploma senza aver visto un motore moderno

ANCONA, 17.

Ad esaminare criticamente lo stato della scuola nel capoluogo delle Marche si rischia di essere considerati, rispetto alla pubblicistica ufficiale, come degli eretici o poco più.

La rivista del Comune, le periodiche pubblicazioni laterali, la messe di articoli sui giornali fiancheggiatori sono zeppe di cifre delle somme spese per la costruzione di nuovi edifici scolastici.

Non si può negare che nella città dorica siano state investite somme considerevoli per la scuola, non si può nemmeno misconoscere che il contributo dello Stato abbia avuto una misura notevole. Anzi, circa un anno fa si levarono delle energiche proteste — che ebbero eco in Parlamento — da altri Comuni marchigiani i quali si ritenevano colpiti dal fatto che gli stanziamenti governativi per la scuola venivano distribuiti in misura non proporzionale ai bisogni dei vari centri ed a tutto favore del capoluogo di regione.

Proprio sotto questo profilo di città prediletta dal Ministero della Pubblica Istruzione il dato o campione anconetano riveste un particolare interesse in un'indagine sulla scuola italiana. Bisogna vedere se l'ottimismo, il senso di prestigio, l'esaltazione propagandistica che il Comune di Ancona cava a piene mani dallo stato della scuola nell'ambito del suo territorio trovano nella realtà una giustificazione.

Se l'intervento dello Stato in un centro ove pur raggiunge un livello più alto che in altri centri corrisponde alle necessità.

Iniziamo dalle scuole materne. Nel Comune di Ancona attualmente ne funzionano 36 con 54 aule per insegnamento e 17 per ricreazione. Gli alunni che le frequentano sono quasi duemila. Balza evidente un impressionante sovraffollamento delle aule. Da notare poi che buona parte delle scuole non hanno un'aula per la ricreazione.

Ciò conferma il fatto che molti degli asili sono ubicati in locali vecchi ed inadeguati. C'è poi da sottolineare la netta insufficienza delle aule sul numero dei bimbi anconetani in età di scuola materna: oltre quattromila. Ma i difetti non riguardano solo la quantità degli impianti. Il Comune, infatti, non gestisce direttamente alcuna delle scuole materne, fra le quali diverse di sua proprietà. L'importante servizio è affidato ad altri, fra cui un ente morale, i comitati di frazione «sorvegliati» dai parroci, e le associazioni religiose o affini che gestiscono ben 14 asili su 36. Il Comune ogni anno contribuisce al mantenimento di tutti gli asili. Le varie Giunte centriste — ed oggi anche quella di centro sinistra — si sono sempre opposte alla municipalizzazione del servizio: si doveva iniziare l'operazione dal nucleo degli asili di proprietà comunale, concentrare esclusivamente su esso ogni impegno finanziario per allargarne progressivamente la sfera e la capacità. Oltre a motivi organizzativi e di giusto indirizzo della spesa pubblica il problema investe ovviamente anche la delicata questione degli orientamenti pedagogici.

Nel capoluogo di regione funzionano 44 scuole elementari di cui la metà o ricostruite ex novo oppure di recente e primo impianto. Sono frequentate da circa settemila alunni.

Scendendo, però, ad un esame più dettagliato ricaviamo i dati di uno squilibrio assai preoccupante: le classi elementari sono complessivamente 352 contro 260 aule e 288 insegnanti. Mancano molti maestri. Manca quasi un terzo delle aule!

In varie frazioni (facciamo il caso di San Pancrazio, Angeli, Paterno, San Luigi, Saline, Montacuto, Borghetto, Taglio, Baraccola) le cinque classi elementari sono ristrette in uno o al massimo due aule con altrettanti maestri.

Ci si dirà che in quelle località le scolaresche non sono numerose. Si dovevano allora costruire scuole — e non utilizzare piccionaie — di tipo interfrazionale e servite da autobus per il trasporto degli alunni abitanti nella zona. La attuale soluzione è inaccettabile. Non è pensabile come istituzione normale un intero corso elementare insaccato dentro una stanza ove un maestro è costretto ad insegnare contemporaneamente a più classi.

La situazione non ci pare più rosea nelle scuole del cerchio urbano. In esse assai caoticamente è raccolta gran parte della popolazione scolastica elementare. L'insufficienza delle aule comporta o la pratica dei turni oppure il sovraffollamento. Alla De Bosis ci sono 29 classi, 800 alunni e 16 aule. Nella scuola di Piazza d'Armi 12 classi contro 7 aule. Quando c'è parità fra numero di classi o di aule si giunge come alla De Amicis a scolaresche composte in media di 38 alunni!

Non in tutte le scuole di campagna o di città la situazione è uguale a quella descritta. Aggiungiamo che la pratica dei turni in città è stata ridotta. Tuttavia, gli esempi che abbiamo portato costituiscono tutt'altro che eccezioni. Il fatto è che il problema dell'istruzione elementare ad Ancona è stato solo parzialmente risolto. Sono state ricostruite molte delle scuole cadenti ed antigieniche, sono stati costruiti (oltre per l'esattezza) edifici scolastici ove non esistevano, ma il servizio nel suo insieme non è riuscito a tenere il passo con la progressione numerica degli allievi. In altri termini: la scuola elementare ad Ancona non ha seguito il ritmo, pur non intensissimo, dello sviluppo urbanistico e demografico. E se varie opere di svecchiamento in edifici ed attrezzature sono state realizzate va detto, tuttavia, che anche su questo piano molto resta da fare. Infatti, su 44 scuole elementari ben 10 sono ospitate in locali «adattati» o addirittura definiti «di fortuna».

Delle scuole medie inferiori quasi tutte sono state ricostruite ex novo. Peggiore la situazione delle scuole di avviamento professionale. Per queste due branche però il problema è costituito dalla istituzione della scuola obbligatoria fino ai 14 anni. Ancona è del tutto impreparata a soddisfare la nuova, ma da tanto tempo prevedibile, incombenza. Le attuali scuole medie di primo grado e scuole di avviamento sono più che sature con i loro tremila allievi.

Dove saranno sistemati gli altri 3-4 mila allievi che affluiranno con la scuola d'obbligo?

La situazione è tanto più allarmante in quanto gli stessi progetti per la realizzazione di scuole del tipo in argomento sono molto sfrondati. In pratica, un nuovo edificio in tutto. Poi quando verrà costruito?

La situazione delle scuole medie superiori è presto detta: il liceo classico e l'istituto tecnico per ragionieri e geometri sono ospitati in ex-conventi. L'Istituto Nautico in un edificio cadente; le Magistrali ed il Liceo scientifico sono sistemati in nuovi locali.

L'istituto Nautico è il più «caratterizzante» la scuola anconetana perché legato alla tradizione marinara della città. Ebbene, oltre alle disastrose condizioni del suo edificio, offre agli studenti macchine ed attrezzature scadentissime e del tutto superate dalla moderna tecnica navale. Si pensi che gli ufficiali macchinisti giungeranno al diploma senza conoscere un motore marino di produzione recente.

Ad Ancona funziona pure un Istituto tecnico industriale con circa 700 allievi provenienti anche da vari centri della provincia. Nonostante le campagne della stampa locale, le reiterate richieste dei genitori, per alcune specializzazioni è incompleto. E' un istituto monco. I giovani se vogliono diplomarsi debbono finire gli studi altrove.

Una iniziativa piuttosto riuscita è stata la recente creazione dell'istituto statale d'arte che si propone, fra l'altro, di specializzare i giovani nell'arredamento navale.

Sono oltre 8 mila i giovani che frequentano le scuole medie di 1. e 2. grado. Gran parte di essi proviene da centri vicini. Partono alla mattina alle sei dalle loro case, trascorrono mezza giornata a scuola e nel pomeriggio ripartono. Così per nove mesi dell'anno. Le ore che questi ragazzi possono dedicare allo studio sono poche. Le loro difficoltose giornate di studenti «erranti» sono aggravate dalla mancanza ad Ancona di qualsiasi assistenza. Non esiste una casa dello studente, magari un semplice ritrovo, una mensa ecc. Dopo le 13, gruppi di studenti vagano per la città in cerca di un posto per mangiare: di solito scartocciano le loro colazioni, nel periodo invernale, nelle sale di aspetto delle stazioni ferroviarie e, nella buona stagione, sulle panchine dei giardini pubblici.

La mancanza di ogni forma di assistenza pesa pure sugli studenti universitari — anche fra questi molti non sono anconetani — iscritti alla facoltà di economia e commercio istituita quale sezione staccata dell'Università di Urbino quattro anni orsono. La facoltà conta circa duemila studenti. Dal momento della sua costituzione è allogata «provvisoriamente» in tre stanze dello storico Palazzo degli Anziani. Quella che dovrebbe essere la sua aula magna funziona anche da salone di ricevimento e convegni dell'Amministrazione comunale...

Si conclude a questo punto la nostra indagine sulla scuola ad Ancona. Ora possiamo chiederci: è giustificato l'ottimismo dell'Amministrazione comunale, degli altri enti pubblici della città, dello stesso onorevole Gui che nel corso di una recente visita si dichiarò «lusingato ed onorato di essere il primo ministro della P.I. che è venuto a prendere visione diretta dell'alto nobilissimo livello qualitativo e quantitativo raggiunto dalla scuola anconetana»?

La risposta non può non essere negativa. Una risposta che viene dalle cose. Ed aggiungiamo che sarebbe veramente pericoloso se gli organi preposti allo sviluppo della scuola credessero veramente, al di là dei motivi puramente propagandistici, alle parole di esaltazione del loro operato. Tanto più che ad Ancona come in tutte le Marche non si tratta solo di aule e di attrezzature mancanti. Esiste un problema di fondo a tuttoggi nemmeno sfiorato: il collegamento fra la scuola e la realtà di Ancona e della regione.

Ogni anno ad Ancona e dalle Marche centinaia di diplomati, tecnici, laureati si trasferiscono al Nord per lavorare in qualche grossa industria. E' un esodo continuo, una incalcolabile perdita di patrimonio umano, di quadri qualificati. Ecco la funzione che i grandi industriali ed i monopolisti hanno delegato alla scuola anconetana e marchigiana.

Walter Montanari

ANCONA — Abitazione adibita a scuola in piazza d'Armi

le riviste

Il compromesso sulla scuola media

A ottobre prossimo entrerà in vigore la legge istitutiva della scuola media unificata e le riviste pedagogiche hanno già cominciato a dibattere preoccupate il problema.

Il n. 5 di *Rassegna dell'istruzione media* pubblica un articolo di Luigi Lanzavecchia a questo proposito, in cui si criticano i «brancolamenti» ed il «torpore» che hanno caratterizzato il periodo della elaborazione legislativa e la «fretta» con cui si è poi rapidamente giunti al compromesso. Di questo compromesso si nota la «mancanza di organicità» e l'equivoco con cui si è voluta conservare al latino «una parvenza di insegnamento». L'articolo prosegue riconoscendo la gravità dell'insufficienza numerica delle aule disponibili e della impreparazione degli insegnanti.

Purtroppo, però, la conclusione è inaccettabile perché si giustificano tali errori con la affermazione che «è comprensibile che ogni cosa nuova comporti qualche (sic) manchevolezza» e si cerca di scaricare la responsabilità della riforma scolastica sui professori: «Più che programmi buoni o cattivi, vi sono piuttosto insegnanti buoni o cattivi».

Come se questi avessero il potere demiurgico di fare una scuola moderna con programmi e ordinamenti antiquati e contraddittori.

Anche lo scritto di Vittorio Masselli sul n. 16 de *I diritti della scuola* riconosce che «i programmi rimangono in bilico tra premesse pedagogico-didattiche piuttosto empiriche ed una programmazione contenutistica assolutamente tradizionale». Rimane però incomprensibile come si possa poi additare ad esempio l'impostazione «molto più moderna» dei programmi del quinquennio elementare, che sono essi stessi viziati dall'empirismo didattico e da uno stantio conservatorismo di contenuti.

Ben più coraggiosa è la denuncia di Raffaele Laporta nel n. 6 di *Scuola e città*. Nel suo articolo il pedagogista si chiede quale rapporto si potrà stabilire tra la nuova scuola media e l'ambiente sociale in cui si troverà ad operare ed afferma che una delle maggiori resistenze alla riforma è costituita dalla «necessità di lavoro precoce spinta verso le più tenere età dalla miseria diffusa». Questa situazione «costringe a considerare retorico l'obbligo scolastico pre-professionale fino ai 14 anni sancito dalla Costituzione, nella misura — enorme — in cui rimangono retorici il primo e il quarto articolo di essa che parlano di un diritto al lavoro per tutti i cittadini».

«Esistono zone — continua l'articolista — in cui la scuola in se stessa non può essere considerata in alcun modo una forza di rinnovamento, quale che ne sia la perfezione teorica e giuridica: può soltanto essere utilizzata nell'interno di una azione complessiva e organica assai più vasta. Fuori di essa non solo rimane inerte, ma diventa sterile».

Viene indicata quindi la necessità di «un intervento massiccio dall'esterno che investa l'intera situazione sotto tutti gli aspetti, da quelli economici a quelli sociali, rompendo le strutture tradizionali, e sbocciando in corollari scolastici: animando le scarse ma non inesistenti energie locali, suscitandone altre».

Una drammatica conferma della gravissima urgenza di una riforma sociale che renda possibile quella scolastica ed educativa ci viene dall'inchiesta che va conducendo *Noi donne* sul lavoro infantile. Nel n. 23 della rivista, la prima puntata dell'inchiesta è introdotta da parole che devono suonare a severo monito per gli uomini politici, per gli educatori, per tutti i cittadini:

«Nell'Italia d'oggi abbiamo visto i bambini dei catòi di Palermo, dei quartieri di Napoli, delle palafitte calabresi, degli scantinati di Milano, dei «mercati dei muscoli» piemontesi, delle fabbriche maleodoranti di Vigevano: migliaia e migliaia di bambini analfabeti o semianalfabeti, dimenticati o sfruttati, che lavorano fin dalla più tenera età senza imparare alcun mestiere, che compiono per il minor prezzo il maggior sforzo produttivo. Bambini che lavorano di giorno e bambini che lavorano di notte. Tutta l'Italia, da cima a fondo, è un crogiolo di giovani generazioni che si vanno inutilmente bruciando».

l. b.

risposte ai lettori

Tutto sul conclave

Cara «Unità»,

accanto agli errori ministeriali nei temi per gli esami bisogna mettere anche delle deviazioni, chiamiamole così, messe in atto da qualche insegnante «commissario» di esami.

I miei alunni di quinta ne hanno avuto uno che, assiduo lettore della «Domenica del Corriere», ha assolto al suo compito come se dovesse scegliere, tra i miei scolari, i funzionari incaricati di andare a controllare l'operato degli ispettori che ispezionavano Mastrella.

Ad un alunno ha chiesto non il riassunto d'un qualunque raccontino letto, ma ha chiesto così, a bruciapelo, e con fare cattedratico:

— Dimmi una favola di Fedro!

Ho dovuto dirgli che eravamo agli esami di quinta e non alla licenza media *col latino*.

Ad un altro alunno (e lasciamo stare, per carità, lo aver chiesto... il passivo del verbo *cadere!*) ha chiesto, tutto d'un fiato:

— Beh, dimmi *tutto* sulla Toscana: confini, superficie, fiumi, monti, prodotti, arte, uomini illustri, tradizioni, leggende, monumenti...

Ma senti la più grossa.

Commissario: Quanti cardinali compongono il Conclave?

Alunno: Ottanta.

Commissario: Per la elezione del nuovo papa, erano tutti presenti?

Alunno: No, ne mancavano tre.

Commissario: E perché erano assenti?

Alunno: Erano ammalati.

Commissario: Sì, due erano ammalati; ma uno di essi, dove si trovava? Perchè non è venuto al Conclave? Si chiama Mindszenty... Pensa bene: perché non è venuto, eh?

Alunno (evidentemente e giustamente scocciato) *E che ne so? Sono affari suoi!*

Ho portato a dieci il voto in condotta a quell'alunno, e ho spedito una copia dei Programmi scolastici a quel maestro.

f. m.
(Roma)

Una ingiustizia da riparare

Caro direttore,

si è costituita nella mia provincia di residenza (Ferrara) un comitato di genitori e alunni frequentanti l'istituto professionale per il commercio di stato, a nome del quale espongo quanto segue:

Gli alunni di tutti gli istituti d'Italia nei passati mesi sono stati in agitazione a causa di una circolare interna del ministro Gui che toglieva valore giuridico al diploma. Perciò questi ragazzi, dopo aver frequentato quattro anni di studi con insegnanti del gruppo A e pagando tasse uguali a quelle in vigore presso altri istituti medi superiori, a fine corso vengono a conseguire un diploma di gruppo C.

La giustificazione addotta dal ministro è stata che il problema dell'istruzione commerciale era all'esame della commissione di indagine; ma non se ne è saputo più nulla.

Noi genitori e studenti saremmo lieti se l'ufficio culturale del P.C.I. studiasse a fondo i problemi di questo tipo di scuola che è frequentato da circa 60 mila alunni.

Penso inoltre che la presentazione di una proposta di legge in Parlamento possa sollecitare il ministro della P. I. ad affrontare tale argomento nel suo aspetto *singolare* e non generale.

A nome del comitato ringrazio per averci dato la possibilità di esporre le nostre idee e indicare le nostre richieste.

Esse sono: 1) riconoscimento giuridico del titolo di studio; 2) riqualificazione degli studi commerciali, arricchendo e migliorando i programmi; 3) prolungamento dei corsi fino al V anno; 4) esame di Stato.

Distinti saluti

Tommaso La Spada
Bondeno (Ferrara)

Fondi di magazzino

Cara Unità,

non mi è ancora capitato di vedere illustrati, sulle copertine dei quaderni, gli episodi della Resistenza, da cui pur ha avuto origine l'Italia in cui viviamo. Ma non dirmi che speravo troppo se m'illudevo di non più rivedere almeno, in mano ai fanciulli, l'esaltazione dei fasci littori e degli otto milioni di baionette!

Purtroppo ho dovuto ricredermi in pieno, come puoi constatare da alcune copertine di quaderni per le scuole elementari, che ti allego. Me le hanno offerte i miei alunni, appena hanno appreso di che si trattava.

Come vedi, siamo ancora alle nobili imprese coloniali, con tanto di abissini «inferociti» che scannnano i nostri innocenti *missionari;* oppure agli eroismi delle «legioni» fasciste che con tanta bravura seppero usare le baionette contro il popolo spagnolo.

E pensare che noi maestri abbiamo il compito d'inculcare, nei futuri cittadini della Repubblica, l'educazione democratica, il rispetto reciproco fra tutti i popoli, il ripudio della guerra e delle discriminazioni d'ogni sorta, a cominciare da quelle razziali! E' un bel pasticcio, se poi essi si ritrovano sotto il naso, circonfusi di gloria, i residui immondi di un passato vergognoso.

Giuseppe Fiumara
Serrata (Reggio Cal.)